



Cento anni di «Coscienza»

Lecture e interpretazioni

a cura di Costanza Geddes da Filicaia e Laura Melosi

eum

Cura editoriale: Matteo Maselli

Isbn 978-88-6056-945-5 (print)
Isbn 978-88-6056-946-2 (online)
Prima edizione: novembre 2024

Copyright: ©2024 Autore/i

L'edizione digitale online è pubblicata in Open Access sul sito web eum.unimc.it

eum - Edizioni Università di Macerata
Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 – 62100 Macerata
info.ceum@unimc.it
<https://eum.unimc.it>

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International CC BY-SA 4.0, <https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>.

Il presente volume è stato sottoposto a *peer review* secondo i criteri di scientificità previsti dal Regolamento delle eum (art. 3) e dal Protocollo UPI (Coordinamento delle University Press Italiane).

Sommario

- 7 Premessa
di Costanza Geddes da Filicaia e Laura Melosi
- John McCourt
- 15 Svevo e Joyce. Note introduttive
- Luigi Martellini
- 23 Sono «non colui che visse ma colui che descrissi». La vita
«letteraturizzata» di Zeno
- Claudio Gigante
- 39 Zeno nella tradizione del moderno
- Elvio Guagnini
- 65 Svevo, *La coscienza di Zeno*, il comico
- Paolo Quazzolo
- 83 «Sarà una magagna a questo povero teatro»: Tullio Kezich e
gli adattamenti teatrali e televisivi della *Coscienza*
- Beatrice Stasi
- 101 Filologia e traduzioni: in margine a un'edizione critica della
Coscienza di Zeno
- Massimiliano Tortora
- 117 Esperienze di lettura di un critico sveviano
- Laura Melosi
- 131 Trieste/Firenze: Giorgio Luti lettore della *Coscienza di Zeno*
- Costanza Geddes da Filicaia
- 141 Trieste/Firenze atto secondo: Enrico Ghidetti e Marco
Marchi

- Tiziana Piras
153 Anita Pittoni e la *Cronistoria* di Italo Svevo
- 165 Indice dei nomi
- 171 Schede biografiche degli autori

Beatrice Stasi

Filologia e traduzioni: in margine a un'edizione critica della
Coscienza di Zeno

Curare l'edizione critica di un testo sulla base di un unico testimone a stampa pubblicato dall'autore può rappresentare per lo studioso la proverbiale, ossimorica croce e delizia: delizia perché, evidentemente, il lavoro da fare sarà per forza di cose più semplice; ma anche croce perché, quando sorgono dei problemi, non ci sono altri santi o testimoni ai quali votarsi. Quando poi il testo a stampa è tipograficamente molto scorretto, i problemi non sono mai pochi e i più pericolosi sono, come sempre, quelli che non ci si accorge di avere.

In questa situazione mi sono trovata quando mi è stata affidata l'Edizione Nazionale de *La coscienza di Zeno*: forse perché la correzione delle bozze è stata fatta durante un soggiorno di lavoro inglese del dirigente di azienda Hector Schmitz¹, l'edizione finita di stampare nello stabilimento di Rocca San Casciano il 1° maggio 1923 è zeppa di refusi. D'altra parte, un invito alla prudenza contro ogni eccesso di interventismo è suggerito dalla particolare costituzione linguistica di Svevo, ma anche dalla caratterizzazione del narratore Zeno, un bugiardo che, come tutti i bugiardi, potrebbe essere portato a contraddirsi.

¹ L'invio all'estero delle bozze è menzionato dall'editore Licinio Cappelli per giustificare l'allungarsi dei tempi di pubblicazione in una lettera del 23 marzo 1923 indirizzata anche questa al recapito londinese di Svevo e pubblicata tra le *Testimonianze* che corredano l'*Introduzione* in I. Svevo, *La coscienza di Zeno* (Edizione Nazionale dell'Opera Omnia di Italo Svevo), a cura di B. Stasi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, vol. III, pp. LXV-LXVI (d'ora in poi per brevità CdZ seguito dal numero di pagina, tra parentesi quadre, alla fine di ogni citazione).

L'unica copia dell'edizione Cappelli che presentasse segni di una rilettura d'autore era quella segnalata da Bruno Maier nel 1985² e conservata presso il Museo Sveviano (SV I 15): due sole minime correzioni, ma che rivelano un'attenzione ad alcune sfumature linguistiche utili a contrastare il mito negativo sull'approssimazione (per non dire sciattezza) della scrittura sveviana³.

È stata la penuria di testi e testimoni a suggerire l'opportunità di provare a seguire le tracce di una rilettura d'autore attestata da una lettera di Svevo a Giuseppe Prezzolini, datata 8 marzo 1926: «Preparai un volume della *Coscienza* per la traduzione francese e lo mandai, come eravamo rimasti d'accordo, al Crémieux. Feci alcuni tagli (purtroppo non abbondanti) ma senza rimorso»⁴.

Purtroppo questa copia non è stata finora ritrovata, perduta nella bufera della Seconda Guerra Mondiale, che travolse e uccise anche, com'è noto, l'ebreo e partigiano Benjamin Crémieux, morto a Buchenwald nel 1944. Maggiore fortuna, ancorché tardiva, hanno avuto le ricerche su un'altra copia dell'edizione Cappelli mandata Oltralpe da Svevo in vista dell'edizione francese, quella spedita il 13 agosto 1926 al futuro traduttore, Paul-Henri Michel, e ritrovata nell'estate del 2011 grazie alla collaborazione del secondogenito del traduttore, Olivier. Tardiva, la fortuna, perché l'Edizione Nazionale della *Coscienza* era già uscita, ma comunque preziosa per gli studi sveviani, perché, come speravo, le tracce della rilettura d'autore non si limitavano a documentare i tagli coartatamente effettuati da Svevo per obbedire all'imposizione dell'editore (e dello *sponsor* Crémieux), ma introducevano correzioni e varianti utili a una ridefinizione

² B. Maier, *Sul testo di La coscienza di Zeno*, in I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, edizione critica a cura di B. Maier, Pordenone, Studio Tesi, 1985, p. 458. La segnalazione si trova nella nota numero 15, per la quale manca però il numero di riferimento in apice nel corpo del testo.

³ Le correzioni in questione sono a pagina 267 («nel suo grande bicchiere d'acqua» corretto in «nel suo grande bicchiere dell'acqua») e a pagina 313 («era causato da lei» corretto in «era causato da costei»). Qui e altrove tutti i corsivi nelle citazioni dal romanzo sono miei e finalizzati a rilevare le sezioni di testo investite dalle varianti.

⁴ I. Svevo, *Lettere*, a cura di S. Ticiati, Milano, il Saggiatore, 2021, p. 1013.

del testo in quanto attestavano una volontà dell'autore se non ultima, certamente successiva a quella alla base del testo consegnato all'edizione Cappelli. Non che il libro ritrovato a Parigi⁵ – nella stessa casa visitata da Svevo durante il suo ultimo soggiorno parigino e acquistata anche grazie alla retribuzione che lo scrittore aveva pagato di tasca propria al giovane traduttore – documenti una revisione attenta e sistematica del romanzo: l'obiettivo principale è solo quello di accontentare editore e *sponsor* tagliando il romanzo e facendo meno danno possibile, ma questo non impedisce all'autore di effettuare *en passant* altri interventi in grado di risolvere alcuni dei problemi che un editore della *Coscienza* poteva/doveva sapere di avere, e però anche creargliene degli altri fino a quel momento rimasti invece sommersi.

La stessa correzione di un refuso (peraltro evidentissimo e già emendato dalle edizioni precedenti), per esempio, sollecita una riflessione in questo caso utile a ricostruire la vicenda dell'edizione francese, più che a un lavoro filologico su quella italiana: «Ricordo la parola sana e non la faccina certamente *senza* anch'essa che a me doveva essere rivolta in quel momento»⁶.

In nessuna delle edizioni moderne della *Coscienza* è riprodotto questo errore così grossolano, che deve aver fatto saltare sulla sedia il pur notoriamente distratto autore, tanto da spingerlo a correggere a penna, soprascrivendo *sana* a *senza*. Il problema è, però, che la traduzione di Michel non sembra aver approfittato della correzione e gira prudentemente alla larga da quella *crux*, perdendo così la ripetizione ravvicinata di un aggettivo centrale nel lessico concettuale sveviano come “sano”, peraltro già parafrasato didascalicamente nella resa della prima occorrenza, che trasloca e astrae sul piano mentale della «sagesse» la sua fisiologica concretezza: «Je me rappelle cete sage parole, mais j'ai

⁵ Questa preziosa copia dell'edizione Cappelli con gli interventi manoscritti di Svevo è ora conservata presso il Museo Sveviano di Trieste, grazie alla generosa donazione effettuata dal figlio di Paul-Henri Michel, Olivier Michel, nel dicembre del 2012.

⁶ I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1923, p. 12 [CdZ, p. 10].

oublié la bouche qui la proférait et le visage qui certainement était tourné vers moi»⁷.

Risolve il problema, però, quanto si è riusciti a scoprire sulla traduzione francese del romanzo, anticipata, com'è noto, dalla versione dei primi capitoli del libro firmata da Benjamin Crémieux e pubblicata sul «Navire d'Argent» nel febbraio 1926. La copia dell'edizione Cappelli alla base di quella traduzione doveva essere ancora quella spedita a Crémieux su indicazione di Joyce nei primi mesi del 1924, dove evidentemente il refuso non era stato corretto, tanto da costringere il traduttore a glissare elegantemente su quel dettaglio, adottando la stessa identica soluzione pubblicata l'anno successivo da Michel⁸. Una coincidenza che non può essere casuale, ma che conferma un dato di fatto: la traduzione in volume firmata da Paul-Henri Michel ricicla sostanzialmente quella firmata da Crémieux sulla rivista, in maniera talmente fedele ed estesa da acquistare le dimensioni di un plagio, anche se con ogni probabilità concordato tra i due *italianisants*, dato il rapporto di amicizia che li legava⁹. Questo potrebbe spiegare anche come mai nel corso della sua corrispondenza con Michel l'ansioso Svevo non chieda mai di controllare quei primi tre capitoli e può anche aiutare a comprendere qualcosa su un altro dei problemi felicemente creati dal ritrovamento della copia parigina dell'edizione Cappelli, in questo caso tale da dover essere tenuto in considerazione anche per una edizione italiana del capolavoro sveviano. Sì, perché il primo intervento d'autore che accoglie il lettore non è la correzione di un refuso, ma una vera e propria ancorché minima variante, proprio nel celeberrimo *incipit* del romanzo, con l'in-

⁷ I. Svevo, *Zéno*, traduit de l'italien par P.-H. Michel, Paris, Éditions de la Nouvelle Revue Française, 1927, p. 16 (d'ora in poi ZPHM tra parentesi quadre dopo le citazioni, seguito dal numero di pagina).

⁸ I. Svevo, *Zeno Cosini*, traduction par B. Crémieux, «Le Navire d'Argent», n. 9, II, février 1926, pp. 27-53: 33 (d'ora in poi ZBC tra parentesi quadre dopo le citazioni, seguito dal numero di pagina).

⁹ La corrispondenza di Paul-Henri Michel col padre Henri permette di attribuire a quest'ultimo un lavoro di copiatura («pour mise en point et corrections») dei primi tre capitoli pubblicati su «Le Navire d'Argent», oltre alla traduzione integrale del sesto capitolo, *La moglie e l'amante* (cfr. B. Stasi, *Svevo e Zéno. Tagli e varianti d'autore per l'edizione francese della Coscienza*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 22-23).

roduzione (a penna, nel margine) di una congiunzione¹⁰: «Io sono il dottore di cui in questa novella si parla <e> talvolta con parole poco lusinghiere» [CdZ, p. 3].

Prima di scervellarsi sulle ricadute semantiche di quella minima aggiunta, che sembra circoscrivere ulteriormente la già occasionale connotazione poco lusinghiera del dottor S. offerta da Zeno, accentuando invece un suo antonomastico protagonismo rispetto agli altri medici presenti nel romanzo, ancora una volta è la vicenda della traduzione francese a offrire al filologo utili elementi di riflessione. Già, perché, anche in questo caso, il pur coscienzioso Michel non recepisce la minima variante che l'autore si è preso la briga di introdurre. La congiunzione, infatti, non compare nell'edizione francese del romanzo: «Je suis le médecin dont il est parlé en termes parfois peu flatteurs dans le récit qui va suivre» [ZPHM, p. 9].

Sulla scorta dell'esempio precedente, la prima ipotesi che viene in mente è una responsabilità della precedente traduzione firmata da Crémieux. Solo che (colpo di scena!) lì, sorprendentemente, la congiunzione appare, per giunta rimarcata dall'introduzione di un inciso funzionale a esplicitare la secondarietà del malevolo borbottio che accompagna la presentazione del dottor S. sulla scena: «Je suis le docteur mentionné – et parfois en termes peu flatteurs – dans le récit qui va suivre» [ZBC, p. 27].

Pure, anche in questo caso è proprio la dipendenza della traduzione di Michel da quella apparsa sul «Navire d'Argent» che può spiegare la mancata ricezione dell'intervento richiesto dall'autore. L'*incipit* del testo deve essere apparso al nuovo traduttore il luogo in cui era più marcata la necessità di differenziarsi dalla versione precedente per celarne l'effettiva derivazione: per un lettore inevitabilmente all'oscuro della volontà autoriale segnalata a penna sulla copia inviata al traduttore, la coincidente introduzione di una congiunzione assente sull'originale avrebbe potuto rappresentare un pericolosissimo indizio della sudditanza dal testo già tradotto. Che poi anche la traduzione tedesca presenti la stessa congiunzione può a sua volta

¹⁰ Tutte le aggiunte a penna di Svevo saranno qui indicate tra parentesi unciniate.

essere interpretata come una influenza indiretta della traduzione di Crémieux (che il responsabile della versione tedesca, Piero Rismondo, possedeva e utilizzava per il lancio internazionale del romanzo)¹¹, o anche di un intervento autoriale pure sulla copia destinata a questo traduttore. Se il prestigio di Crémieux è tale da legittimare l'ipotesi che la stessa correzione introdotta da Svevo sia stata suggestionata da quell'illustre precedente, le già accennate ricadute semantiche della variante sono tali da non rendere del tutto irrilevante la sua ricezione in un'edizione del testo: la caratterizzazione involontariamente caricaturale dell'autoritratto offerto dal dottor S. ne risulta infatti ulteriormente accentuata, nella sua sussiegosa impermeabilità al biasimo del suo paziente, a sua volta decisamente ridimensionato rispetto al modo in cui Zeno effettivamente lo manifesta nel corso del suo racconto in prima persona.

Un'analoga attenzione filologica e critica merita un'altra minima variante, stavolta lessicale, introdotta dalla penna di Svevo, sovrascrivendo due sole consonanti a pagina 442 dell'edizione Cappelli, nell'episodio che racconta l'ultima passeggiata di Zeno e Guido, che com'è noto ripete simmetricamente alla fine della storia del loro rapporto quella raccontata all'inizio, in linea con l'esplicita curvatura circolare del tempo dichiarata fin dalle prime pagine del romanzo: «Lo vedevo camminare accanto a me con la testa bassa e mi sentivo pentito di averlo trattato con tanta *rudezza*» [CdZ, p. 355].

La correzione manoscritta inverte sovrascrivendole le due consonanti dell'ultima parola, trasformando così in *durezza* la *rudezza* dell'edizione Cappelli, ovviamente riprodotta in tutte le edizioni successive del romanzo. La diversa sfumatura semantica dei due sostantivi ha l'effetto di motivare meglio il pentimento esibito dal narratore nei confronti del proprio atteggiamento verso Guido: pentimento, peraltro, non del tutto convinto, visto che la costruzione scelta («mi sentivo pentito») sembra insinuare un sospetto sulla sua consistenza reale; e comunque senz'altro

¹¹ Sulla comparsa della congiunzione anche nella traduzione tedesca («Ich bin der Arzt, der in den folgenden Blättern oft und mit wenig schmeichelhaften Worten erwähnt wird») cfr. Stasi, *Svevo e Zeno*, cit., pp. 43-44.

momentaneo, se solo tre righe dopo il narratore sbotta: «Ma intanto egli scoperse un modo per indispettirmi di nuovo» [CdZ, p. 355].

Rispetto, comunque, alla brusca risolutezza – potenzialmente animata da buone intenzioni – che la *rudezza* della lezione a stampa attribuisce all'atteggiamento di Zeno, la *durezza* introdotta dalla correzione manoscritta chiama in causa una qualità più sostanziale e meno esteriore nella sua interna, inscalfibile rigidità. Se si ricorda che a distanza di pagine e anni la prima delle loro passeggiate in comune qui circolarmente ripresa e conclusa si era pur estemporaneamente affacciata sull'abisso della tentazione omicida di Zeno, la sostituzione di una potenzialmente superficiale rudezza con una più radicale e intima durezza finisce col connotare retrospettivamente in maniera diversa il sentimento (prima ancora che l'atteggiamento) di Zeno verso Guido in tutto l'episodio.

Tornando a rileggere a ritroso, in questa prospettiva, le pagine immediatamente precedenti, non potrà non attirare l'attenzione da un lato la presenza a distanza ravvicinata di due avverbi (*duramente* e *rudemente*) con la stessa radice semantica dei due sostantivi al centro della variante lessicale introdotta da Svevo e dall'altro, nello stesso passo, un taglio estremamente circoscritto¹² introdotto a penna dall'autore, taglio che produce un altro sia pur minimo aggiustamento nella caratterizzazione del rapporto di Zeno con Guido: «Certamente tutti coloro che sono stati duramente percossi inclinano al sonno. >Il sonno ridà le forze.< Stetti ancora a guardarlo esitante. Ma come si poteva aiutarlo se dormiva? Non era questo il momento per dormire. Lo afferrai rudemente per una spalla e lo scossi» [CdZ, p. 352].

La stessa contiguità di questi due diversi interventi d'autore suggerisce l'opportunità di provare a stabilire tra di loro un nesso tale da poter legittimare un approccio diverso anche sul piano filologico nei confronti del taglio. Mi spiego: il carattere coatto dei tagli effettuati dall'autore dovrebbe in linea di principio renderli interessanti solo in vista della storia della fortuna francese

¹² I tagli introdotti a penna da Svevo sono tutti segnalati tra parentesi unciniate rovesciate.

del romanzo (che fino alla seconda traduzione affidata sempre a Michel negli anni Cinquanta continuava a fondarsi su un testo ridotto di 100 pagine rispetto all'originale italiano), o al massimo per ridefinire dal punto di vista delle priorità il progetto comunicativo di Svevo sulla base delle rinunce che aveva accettato di fare, sia pure *obtorto collo* e comunque a suo dire «senza rimorso», ma certo non per rimettere in discussione il testo per un'edizione italiana. Il carattere, invece, estremamente circoscritto di questo taglio e il nesso che si vuole provare a stabilire con la variante *rudezza/durezza*, senz'altro introdotta deliberatamente dall'autore (in quanto assolutamente ininfluyente sulla lunghezza del romanzo), suggerisce se non impone anche nei confronti del taglio un'attenzione orientata verso la definizione filologica del testo. Tanto più che quel taglio è accompagnato da un segno grafico mirante a segnalare la volontà d'introdurre un a capo, con la conseguenza di vanificare in termini di spazio l'accorciamento prodotto. Ecco, per maggiore chiarezza, il testo prodotto dalle correzioni a penna di Svevo: «Certamente tutti coloro che sono stati duramente percossi inclinano al sonno. Stetti ancora a guardarlo esitante. Ma come si poteva aiutarlo se dormiva? Non era questo il momento per dormire. Lo afferrai rudemente per una spalla e lo scossi».

Anche il modo scelto da Svevo per cassare questa frase potrebbe offrire indizi a favore di una ipotesi interpretativa che vi riconosca non tanto l'applicazione di un taglio coatto quanto una libera scelta dell'autore. Questo è infatti uno dei pochi casi (dieci, tra i quali sei costituiti da una parola o poche di più) in cui i tagli sono segnalati con delle sbarre orizzontali sul testo, mentre tutti gli altri (una trentina, di cui una decina al di sotto delle tre righe) sono circoscritti e poi sbarrati trasversalmente, con una modalità di cancellazione che, salvandone la leggibilità, potrebbe indicare il carattere provvisorio della soppressione.

Ma proviamo ora a contestualizzare quel taglio nel segmento testuale citato.

Anche le altre occorrenze nella *Coscienza* di parole con la stessa radice di *durezza* e *rudezza* confermano la piena consape-

volezza sveviana delle loro diverse sfumature semantiche¹³. Qui

¹³ Le occorrenze sono quantitativamente equivalenti (14 per le prime e 16 per le seconde) e confermano una focalizzazione esteriore per quanto viene connotato come *rude* e interiore per quanto connotato come *duro*. Se «*rude*» può così connotare anche il clima di un paese (*CdZ*, p. 164: «Gli fu fatale forse di essersi indugiato troppo nel rude luogo natio»), rudi sono in genere i gesti e gli atteggiamenti (*CdZ*, p. 92: «il rude intervento di zia Rosina»; p. 148: «mi preparavo a trattarla molto rudemente»; p. 253: «L'afferrai rudemente per la mano») o il modo di parlare (*CdZ*, p. 90: «se mi avesse detto rudemente di andarmene»; p. 130: «La proposta era veramente rude»; p. 200: «Con una certa rudezza le domandai»; p. 287: «Le dissi rudemente»; p. 314: «Per un momento ero stato in procinto di fargli una dichiarazione ben più rude»), a volte con una inconsapevolezza che ne dichiara la sostanziale superficialità (*CdZ*, p. 180: «Io avevo fatta una critica rude, ma non ne avevo la coscienza e protestai in piena buona fede»). La durezza caratterizza invece una rigidità avvertita e rappresentata come più radicale e intenzionale, e per questo più energica ed efficace (*CdZ*, p. 83: «Dinanzi agli altri essa non m'aggrediva più, perché l'avevano redarguita duramente»; p. 84: «La piccina raccontò singhiozzando ch'io l'avevo minacciata duramente»; p. 97: «Intanto ch'io m'assoggettavo alla più dura costrizione»; p. 210: «Com'ero stato duro con la povera fanciulla! [...] Era necessario correre da lei per cancellare l'impressione che doveva averle fatto il mio duro contegno della mattina»; p. 241: «La dura minaccia mi toglieva il fiato»; p. 258: «Ecco una dura parola che andò a battere contro la mia fronte che si curvò!»; p. 262: «Ma è ben duro dover consegnare da bel principio la propria contabilità ad un estraneo!»; p. 266: «Era ben dura di dover accettare delle lezioni dal nostro galoppino!»; p. 323: «E quand'egli trovava altri argomenti, [...] essa lo saldava con un duro "No"»; p. 324: «A me pareva che uno degli effetti degli annebbiamenti del cervello per sonno, fosse di sciogliere l'animo più indurito, inducendolo alle più ingenui confessioni»; p. 364: «Ora si trattava di passare quel breve duro periodo, ma poi tutto sarebbe stato facile e semplice»). Il confronto diretto tra altre occorrenze conferma la precisa percezione sveviana di queste diverse sfumature semantiche: così l'espulsione provvisoria da casa Malfenti rappresenta per Zeno un'occasione di contatto diretto con la rudezza di una precisa realtà contingente (p. 98: «Di quei giorni so anche che i sogni d'amore erano stati annientati da quella realtà tanto rude»), mentre l'altro aggettivo sarà utilizzato per definire un tratto caratterizzante l'esperienza esistenziale *tout court*: «La vita è ingiusta e dura!» (p. 316). Anche il ricorso a distanza ravvicinata ai due aggettivi nella descrizione che Zeno suggerisce a Carla dei tratti distintivi di Ada (presentata come presunta moglie) sembra mettere in rapporto la rudezza con un aspetto della conformazione fisiologica (tanto da avere bisogno di un altro attributo per esplicitarne la valenza espressiva) e la durezza con l'affiorare di un tratto caratteriale interno: «Domandai a Carla se essa non avesse notata la *durezza* dell'occhio di Ada, e se non si fosse accorta che la sua voce era bassa e *rude*, priva di alcuna dolcezza» (p. 244). Ma saranno alcuni passaggi relativi alla relazione con Carla a dichiarare nella maniera più esplicita la dimensione solo superficiale della rudezza del protagonista, escludendo a priori (a torto o a ragione) un rapporto diretto con i suoi veri sentimenti verso l'amante: «“Come sei rude, tu, in amore!”. Non sono conscio di essere stato rude proprio allora» (p. 225); «Come devi essere rude con chi non ami, se lo sei tanto con me» (p. 226); «I rimorsi miei erano oramai sopportabilissimi e quantunque Carla avesse ancora ragione di dirmi rude in amore, pareva ch'essa ci si fosse abituata» (p. 237).

in particolare, la durezza evocata dal primo avverbio è chiamata a caratterizzare la portata dolorosa di un'inflizione, mentre la rudezza del secondo connota descrittivamente il gesto di Zeno, uno *scuotere* (*lo scossi*) accomunato dalla stessa radice latina al *percuotere* (*percossi*) precedente, ma con un evidente tasso minore di aggressività per l'assenza del prefisso preposizionale, in linea col lieve ma preciso slittamento di piano semantico tra i due diversi avverbi. Incuneato in questo contesto, il taglio elide una frase che dichiarando l'utilità fisiologica del sonno per chi ha subito un duro colpo (e dunque per Guido), portava un argomento contrario alla scelta finale dell'esitante Zeno di svegliare il suo antagonista e dunque quasi una prova della consapevole malignità di quel gesto, a questo punto non solo *rude* (brusco, cioè, ma in fondo bene intenzionato), ma anche *duro*. Una volta eliminato l'argomento a favore del sonno, il gesto *rude* di Zeno appare pienamente giustificato dalla precisa evocazione del momento emergenziale in corso («Non era questo il momento per dormire»), assolvendolo così dal sospetto di una durezza spietata nei confronti delle necessità di recupero fisiologico di Guido. Prima ancora di descrivere la scena, il narratore aveva del resto avvertito, nella stessa pagina, l'esigenza di esporre e giustificare l'anaffettività del suo atteggiamento verso Guido in una *excusatio non petita* che s'inserisce a pieno diritto nel vasto campionario delle *accusationes manifestae* seminato nella *Coscienza*: «Veniva dal tavolo di giuoco e piangeva per aver perduto. Non si comportava dunque neppure da gentiluomo e a me faceva nausea. Perciò e solo perciò, nel momento in cui Guido avrebbe avuto tanto bisogno del mio affetto, non lo trovò. Neppure i miei ripetuti propositi poterono accompagnarvi fin là» [CdZ, p. 352].

In un romanzo tutto costruito sull'ambiguità della voce narrante e delle zigzaganti volute della sua coscienza, questi due interventi d'autore contigui ne ripropongono l'irrisolta oscillazione, prima elidendo una massima generale in grado di tradire l'intima durezza di un gesto non solo esteriormente rude e poi attribuendo allo Zeno personaggio l'assunzione di consapevolezza e dunque di colpa per una durezza in grado di indurlo non tanto al pentimento, quanto, come si è detto, alla sensazione di

un pentimento. Non a caso l'inconsapevolezza e la preterintenzionalità caratterizzavano le manifestazioni di rudezza del protagonista in alcune delle occorrenze del termine già inventariate: «Io avevo fatta una critica rude, ma non ne avevo la coscienza e protestai in piena buona fede» [*CdZ*, p. 180]; «“Come sei rude, tu, in amore!”». Non sono conscio di essere stato rude proprio allora» [*CdZ*, p. 225].

Grazie al recente ritrovamento di una importante lettera di Svevo ad Attilio Frescura del 15 febbraio 1923 è possibile documentare la marcata intenzionalità della costruzione da parte dello scrittore di un racconto della coscienza di Zeno in grado di salvare i margini di un'ossimorica (e parzialmente deresponsabilizzante) incoscienza, in particolare proprio in relazione al rapporto del protagonista con Guido Speier e al suo ruolo nella morte di quest'ultimo: «Io, sinceramente, credo tuttavia che in ogni capitolo il mio eroe sia uno strano uomo che senz'accorgersene (nel penultimo capitolo) spinge alla morte un suo amico dopo di averlo spinto alla rovina»¹⁴. Con un bilanciamento sostanzialmente compensativo, le due varianti contigue qui analizzate finiscono insomma da una parte per eliminare l'imbarazzante consapevolezza da parte della voce narrante dell'effettiva durezza del suo rude gesto di svegliare Guido e dall'altra, poche pagine dopo, per ammetterla, ma assolvendola preventivamente da una sensazione di pentimento che sembra comunque salvare le buone intenzioni alla base di tutto l'atteggiamento di Zeno verso il cognato¹⁵.

¹⁴ B. Stasi, «*Pubblico risolutamente il romanzo come sta*»: tre lettere inedite di Svevo e il finale della 'Coscienza di Zeno', «Giornale storico della letteratura italiana», v. CXCVIII, fasc. 663, 2021, pp. 393-414: 399.

¹⁵ La scelta di mettere a fuoco questo aspetto della vicenda romanzesca per difenderne l'originalità nei confronti di un revisore che aveva dimostrato di non averla compresa ne illumina l'assoluta centralità nel progetto narrativo sveviano, offrendo un ulteriore argomento a favore di una ipotesi ermeneutica che riconosca nel mito (e secondariamente nel complesso) di Caino una chiave di lettura più funzionale al romanzo rispetto al mito (e complesso) di Edipo [cfr. B. Stasi, *Svevo. Profili di storia letteraria*, a cura di A. Battistini, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 132-136; Eadem, *Giuseppe e i suoi fratelli: miti biblici e depistaggi freudiani nella Coscienza di Zeno*, in *Letteratura della letteratura. Atti del XV Convegno internazionale della MOD (12-15 giugno 2013)*, a cura di A.M. Morace e A. Giannanti, 2 voll., Pisa, Edizioni ETS, 2016, vol. I, pp. 121-147].

Quello appena commentato non è certo l'unico taglio per il quale è possibile proporre una motivazione diversa rispetto a quella di obbedire all'ordine di accorciare il testo. Basti pensare ai tagli che investono singole parole, a volte addirittura monosillabiche, che qui per ragioni di tempo si rinuncia a presentare¹⁶. Nel capitolo *La moglie e l'amante*, per esempio, il taglio elimina una ripetizione con ogni probabilità preterintenzionale e non finalizzata a enfatizzare quel dettaglio narrativo:

Essa ringraziò, *ma pareva tuttavia abbattuta*. Poi seppi che vedendomi arrivare, essa subito aveva indovinata quasi la verità e aveva pensato ch'io fossi innamorato di lei e quindi salva. Poi invece – e proprio quando m'accinsi ad andarmene – essa credette che anch'io fossi innamorato solo dell'arte e del canto e che perciò se essa non avesse cantato bene e fatti dei progressi, l'avrei abbandonata.

>Mi *parve abbattutissima*.< Fui preso da compassione e, visto che non c'era altro tempo da perdere, la rassicurai col mezzo ch'essa stessa aveva designato quale il più efficace. [CdZ, p. 184]

Anche in questo caso il taglio è segnalato da una sbaratura del testo, soluzione grafica resa particolarmente semplice e funzionale dalla brevità del testo, anche se ci sono almeno due altri tagli un po' più estesi per i quali è forse lecito sospettare che l'adozione di questo tipo di cancellatura sia pensato per distinguere un taglio ritenuto funzionale dall'autore da tutti quelli effettuati solo per accontentare l'editore con modalità che permettessero il recupero del testo. Per ragioni di tempo, ne commento solo uno: «>Io *finsi una malattia, quella malattia che doveva darmi la facoltà di fare senza colpa tutto quello che mi piaceva*.<» [CdZ, p. 200].

Una esplicitazione così diretta del meccanismo di difesa abituale al quale ricorre il «povero Cosini» può essere sembrata all'autore un'assunzione di consapevolezza fin troppo ingenuamente sincera da parte di un narratore prudentemente ambiguo come Zeno, se non addirittura una impropria invadenza del punto di vista autoriale tale da rivelare i fili sottili con i quali fa muovere i suoi personaggi. Anche in questo caso il passo già

¹⁶ Per un'analisi sistematica di queste e altre varianti sia consentito il rimando a Stasi, *Svevo e Zéno*, cit.

citato della lettera di Svevo a Frescura – che dichiara come si è visto l'obiettivo di presentare un protagonista inconsapevole della propria attitudine manipolatoria anche in una relazione talmente aggressiva da provocare la morte dell'altra persona – può contribuire a spiegare la scelta autoriale di cassare un periodo che a quel protagonista attribuisce un uso intenzionale e consapevole di una precisa strategia comportamentale in grado di permettergli di escludere la «colpa» (o meglio l'apparenza della colpa) dalle sue azioni.

Se i tagli si presentano, comunque, come gli interventi che impongono all'editore una cautela massima, per evitare di attribuire alla volontà dell'autore un taglio in realtà coatto, per altri tipi di intervento questo pericolo non c'è.

In una rilettura finalizzata ad accorciare il testo, Svevo non rinuncia per esempio, nella prima pagina del capitolo quinto, ad aggiungere in interlinea un avverbio come «invece», per esplicitare la valenza contrastiva dell'esempio napoleonico appena evocato rispetto all'esperienza del protagonista: «M'aspettavo perciò anch'io di divenire e disarmarmi come Napoleone e l'onda. La mia vita <invece> non sapeva fornire che una nota sola senz'alcuna variazione, abbastanza alta e che taluni m'invidiano, ma orribilmente tediosa» [CdZ, p. 61].

Nel settimo capitolo modifica invece una scelta lessicale talmente imprecisa da risultare una vera e propria svista, che mette a rischio il senso stesso dell'episodio narrato e dunque da rendere senz'altro opportuna la ricezione dell'intervento d'autore nel testo. Rispetto al testo dell'edizione Cappelli, riprodotto in tutte le edizioni successive

(In quell'epoca io cessai per circa un mese di frequentare l'ufficio e perciò, per le mie mani, non passò una lettera che giunse alla ditta, dall'aspetto inoffensivo, ma che doveva avere gravi conseguenze per Guido. Con essa, quella ditta inglese ci confermava il suo dispaccio e finiva con l'informarci che notava il nostro ordine valido sino a revoca. [...] la lettera fu subito trovata ed era fatta come io l'avevo supposta; c'informava cioè che il nostro ordine valido sino a revoca era stato *eseguito*. [CdZ, p. 277]),

la correzione manoscritta di Svevo sostituisce il participio passato finale *eseguito* con *notato*. A quell'altezza della storia, il *partner* commerciale inglese poteva in effetti comunicare solo di

aver preso nota di un ordine la cui esecuzione era subordinata al prezzo della merce in questione, ancora troppo alto al momento del dispaccio. Attribuirgliene invece l'esecuzione rappresenta una svista che sembra essere sfuggita ai critici letterari interessati al romanzo, ma che deve aver talmente infastidito l'uomo di affari Ettore Schmitz da suggerirgli uno dei non numerosi interventi sul testo effettuati nel corso di una rilettura finalizzata – torno a ricordarlo! – a un suo accorciamento e non a una revisione sistematica.

Se non mancano interventi d'autore sugli aspetti avvertiti come più deboli della sua costituzione linguistica, quale l'uso delle preposizioni ma anche la punteggiatura, in grado di confermare alcune caratteristiche dell'idioletto sveviano, sul piano metodologico sembra più opportuno dedicare il poco tempo residuo a disposizione a illustrare la segnalazione di un refuso in questo caso non registrato direttamente sulla copia della *Coscienza*, ma individuato nella rilettura critica che Svevo poté fare della traduzione del capitolo quinto fatta da Paul-Henri Michel nel dicembre 1926, come risulta da questa sua lettera:

Villa Veneziani
Trieste 10
21 Dicembre 1926

Pregiatissimo Signore,

La Sua traduzione mi dà quasi sempre una grande soddisfazione. Ho cercato di seguire il consiglio del signor Crémieux ma certe abbreviazioni mi dolsero per quanto debba riconoscere che sono fatte da un artista. Vorrei Lei restituire quelle poche righe che stabiliscono l'aritmia del violino di Zeno (Sua pag. 70). Valery Larbaud parlandomene sorrise con compiacenza ed era un sorriso ch'io amai come se fosse stato un applauso. Non vorrei più rinunziarvi.

Aggiungo alle Sue una mia cartella in cui propongo dei lievi mutamenti. Sia tanto buono di vedere se può usarne. Se così non fosse, non si secchi neppure di scrivermene e faccia come Lei meglio ritiene¹⁷.

Anche il ritrovamento di questa interessantissima cartella nell'archivio parigino di casa Michel è purtroppo successivo all'Edizione Nazionale della *Coscienza* da me curata¹⁸. Al suo

¹⁷ Svevo, *Lettere*, cit., pp. 1077-1078.

¹⁸ Per la verità anche la recentissima edizione delle *Lettere* di Svevo curata

interno, l'appunto che sembra opportuno riprendere in questa sede è quello che consente di correggere un refuso dell'edizione Cappelli riproposto in tutte le edizioni successive (compresa, come si accennava, l'Edizione Nazionale): «Page 65. Pour moi les miracles existent ou n'existent pas. Il faut ou croire etc. C'è un errore di stampa nel testo italiano. Dovrebbe dire *o* non esistono invece che *e* non esistono»¹⁹.

Solo il frequente ricorso al paradosso all'interno della *Coscienza* può spiegare come mai nessun editore abbia pensato a un refuso in presenza di una così patente infrazione al principio aristotelico di non contraddizione, per giunta capitata in un contesto che invita a rifuggire da ogni gratuita complicazione: «Per me i miracoli esistono *e* non esistono. Non bisogna complicarli con troppe storie. Bisogna crederci o non crederci ed in ambedue i casi le cose sono molto semplici» [CdZ, p. 108].

Una correzione che, accogliendo l'indicazione dell'autore, sostituisca la congiuntiva con la disgiuntiva renderebbe senz'altro più coerente questo richiamo alla semplicità che da solo, messo in bocca a un personaggio costituzionalmente complesso come Zeno, non è stato finora sufficiente a richiamare l'attenzione degli editori sull'inevitabile e contraddittoria complicazione introdotta dal refuso, permettendo così di stanarlo. Questo piccolo *exemplum* filologico conclusivo permette così di confermare a posteriori una delle motivazioni che evocavo nella nota al testo dell'Edizione Nazionale della *Coscienza* per giustificare «l'accanimento filologico che *aveva* indotto tanti studiosi a proporre, nell'arco [allora!] degli ultimi vent'anni, nuove edizioni controllate sull'originale», quando ricordavo come la peculiare natura del narratore sollecitasse l'editore di turno «a valutare, in presenza di patenti contraddizioni del testo, l'ipotesi che non si trattasse di sviste tipografiche o redazionali, ma di indizi programmati dall'autore»²⁰ per caratterizzare meglio il suo perso-

da Simone Ticiati (qui utilizzata per citare la scrittura epistolare di Svevo) non pubblica e non dà notizia del ritrovamento di questa cartella, che pure era stata pubblicata una decina d'anni prima nell'appendice di inediti che correda il già citato *Svevo e Zéno*, pp. 116-117.

¹⁹ Ivi, p. 117.

²⁰ Stasi, *Nota al testo*, in *CdZ*, p. XCIV.

naggio. A distanza di altri quindici anni, in una iniziativa pensata per celebrare il centenario della prima edizione del 1923, forse gli elementi qui presentati come utili per una eventuale ripresa del lavoro filologico su questo romanzo possono contribuire, pur nella loro sommaria parzialità, a confermarne l'irriducibile e vitale complicazione.